

# Redazione

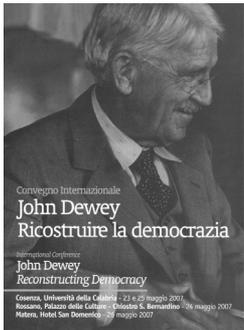


Rivista edita dalla Fondazione Italiana John Dewey - o.n.l.u.s.



ASSOCIAZIONE  
STAMPA ITALIANA  
SCOLASTICA  
ONLUS

## ALL'UNICAL CONVEGNO INTERNAZIONALE SU DEWEY "RICOSTRUIRE LA DEMOCRAZIA" STUDIOSI DI TUTTO IL MONDO A CONFRONTO



Convegno Internazionale  
John Dewey  
Ricostruire la democrazia  
International Congress  
John Dewey  
Reconstructing Democracy  
Cosenza, Università della Calabria - 23 e 25 maggio 2007  
Roviano, Palazzo delle Culture - Roberto S. Marandino - 16 maggio 2007  
Matera, Hotel San Domenico - 23 maggio 2007

Uno dei problemi nel mondo della globalizzazione economica e dell'informazione è la ricerca di una autentica democrazia partecipativa che ponga al centro della politica l'individuo come espressione di autentici valori culturali e politici.

In un mondo di forti contrapposizioni politiche culturali e religiose ripensare una nuova dimensione della democrazia che possa essere un ideale regolativo che si adatti alle grandi trasformazioni politiche e culturali del nostro tempo può essere la missione politica e culturale della nostra epoca.

Il pensiero e l'azione del grande filosofo americano John Dewey, affrontato nel convegno internazionale tenutosi all'Unical dal 23 al 26 maggio, ci possono guidare a comprendere il senso di una nuova prospettiva politica della democrazia nel mondo contemporaneo.

Al convegno intitolato "Ricostruire la democrazia" hanno preso parte i più grandi esperti e conoscitori del pensiero di Dewey a livello internazionale fra cui Giuseppe Spadafora, Larry Hickman, Judith Green, Krystyna Wilkoszewska, Kim Chae Young.

Il convegno è valso a mettere in evidenza come la democrazia è per Dewey fondamentalmente Way of life, un modo di vivere, di concepire la vita formando se stessi.

### LA PRECARIA SOCIETA'

Flessibile, dipendente, autonomo, parasubordinato, in bilico, intermittente, instabile, fluido, a termine... In una parola precario.

Questo il tratto che descrive non semplicemente la tipologia dei nostri lavori ma definisce la cifra della nostra esistenza.

La consapevolezza che la precarietà non sia una categoria soltanto economica fa parte ormai del comune sentire. Si parla di precarietà della formazione, di precarietà dei saperi, di precarietà dei diritti. E' in atto un processo di estensione semantica del concetto di precarietà che, muovendo dall'originario ambito lavorativo, ha finito per investire a pieno l'arena politica e quindi la stessa definizione di sicurezza nazionale.

segue a pag. 4

### PER UNA SICUREZZA NON BLINDATA



La sicurezza di una città dipende dall'armonia dei suoi abitanti i quali vivono sereni se trovano in seno al loro habitat tutti quei servizi necessari, se non talora indispensabili per il vivere comune.

Immaginare lunghi viali alberati per sconfiggere la precoce calura di un incipiente effetto serra, sognare cassonetti puliti e prontamente svuotati dai loro effluvi maleodoranti, avere un servizio trasporti urbano efficiente ed affidabile così come una serie di centri in cui svolgere attività per il loisir di anziani, bambini e diversamente abili, potrebbe sembrare una richiesta esagerata per chi non sa che è questa una delle metodiche più efficaci con cui affrontare il problema della sicurezza in una città.

Spesso, troppo spesso il concetto di sicurezza richiama quello di repressione che pur essendo innegabilmente indispensabile in ogni struttura societaria, non è l'elemento cardine che può realizzare lo scopo che questa parola si prefigge.

Lo scopo, ogni scopo se intelligentemente perseguito necessita di un sistema organizzativo di prevenzione antecedente all'accadimento che si vuole evitare.

Se veramente si mirasse in maniera innovativa a rendere più sicure le nostre città, probabilmente sarebbe opportuno rivolgersi ad urbanisti ed esperti per individuare i reali bisogni di un territorio, alle nutrite schiere sottoccupate di sociologi, psicologi, assistenti sociali che in una sorta di sinergia, abilmente sorretta da una sana base tecnologica e solidarietà civile potrebbe lavorare per il raggiungimento di un territorio sicuro.

Sicurezza quindi non solo con lo schieramento di divise atte a reprimere ma con veri operatori sociali opportunamente coordinati per soddisfare le urgenze delle banlieues di casa nostra in seno a quella città del sole che non è poi così impossibile realizzare.

Silvana Palazzo

La democrazia per Dewey può avere un duplice significato, permettere che ogni individuo sviluppi la sua interiorità ma permettere anche che le differenze tra gli individui non si enfatizzino ma vengano limitate da uno spirito di cooperazione sociale.

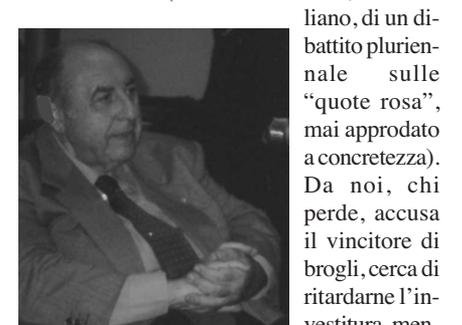
Il convegno è riuscito ad analizzare i poliedrici interessi nei quali il filosofo statunitense si è espresso dalla pedagogia alla psicologia ai temi dell'arte dell'educazione e della democrazia.

### "ISTRUZIONE E SICUREZZA: PROBLEMI SOCIALI E POPOLARI"

di Ernesto d'Ippolito

All'indomani di una consultazione elettorale (politica, amministrativa, referendaria, generale, o limitata a poche zone), le reazioni, i commenti, le interpretazioni sono diversissimi, a seconda che ci si trovi in uno qualunque dei paesi democratici dell'Occidente, ovvero in Italia. Pochi giorni or sono, dopo una campagna elettorale accesa e partecipata, per la successione a Chirac, alla Presidenza della repubblica francese, il moderato, ma moderno, Sarkozy ha sconfitto la vivace e gradevole socialista Segolene. Tutto si è svolto in maniera esemplare. La sconfitta ha tosto riconosciuto di essere sconfitta, ed ha rivolto il suo saluto all'avversario vincitore. Questi, come primo atto del proprio mandato, ha rivolto un saluto al suo predecessore, esaltandone meriti ed iniziative. In pochi giorni è stato varato

il nuovo Governo (giovane e "dimagrito" nei numeri), e nel quale la presenza femminile assorbe il 50% (senza il fenomeno, tutto italiano, di un dibattito pluriennale sulle "quote rosa", mai approdato a concretezza).



Da noi, chi perde, accusa il vincitore di brogli, cerca di ritardarne l'investitura, mentre ogni concorrente interpreta l'ésito elettorale a proprio uso e consumo, rifacendosi al precedente, che più consenta un'interpretazione euforica ed ottimista. Soprattutto, in Italia è vano sperare in una onesta ricognizione di sconfitta, da parte dello sconfitto, degli sconfitti, in una umile confessione di colpe, omissioni, cattive politiche, in cui onestamente riconoscere la causa della sconfitta. -

Le elezioni amministrative, appena concluse, e riguardanti più di dieci milioni di elettori, non hanno purtroppo mostrato un minimo di discontinuità con le precedenti, una inversione di tendenza, una respicenza sincera ed umile. Tutti, o quasi tutti, hanno cercato di contrapporre, alla sconfitta riportata in una città, un ribaltone conseguito in un'altra, ad un grosso capoluogo una provincia. -

Di più. Che alle critiche, rivolte alla malapolitica italiana, da parte di personalità delle Istituzioni economico-finanziarie (l'ex Commissario Europeo, il Governatore della Banca d'Italia, il Presidente di Confindustria), molti politici hanno risposto con becera tracotanza, chiedendosi, e chiedendo agli autorevoli critici, chi li avesse legittimati alla po-

(continua in 2ª pagina)

# DEMOCRAZIA E NUOVE POVERTÀ

di Giuseppe Spadafora



Il tema dell'intenzionalità risulta a tal proposito particolarmente fecondo per chiarire il rapporto dell'individuo con il mondo perché è uno dei fenomeni centrali del processo formativo in quanto determina la specificità della scelta umana nella situazione specifica.

Intenzionale è un momento di modificazione essenziale del processo formativo rispetto all'ereditarietà genetico-ambientale. L'intenzione è il momento delle scelte quotidiane che possono realizzarsi o non realizzarsi nell'applicazione pratica e nella modificazione delle intenzioni quotidiane, e che modifica comunque il comportamento soggettivo. Intenzionale è un rapporto che si collega all'azione, ma che può anche non esplicitarsi nell'azione, come ad esempio una intenzione vissuta, valutata ma non realizzata. L'intenzionalità è un momento importante in cui la persona individualizzata si riconosce nella sua specificità unica e irripetibile.

Le considerazioni fin qui proposte intendono mostrare come il compito della pedagogia, interpretata nel suo congegno teorico-pratico, consista nell'analizzare, orientare la formazione della persona unica ed irripetibile che è costituita da molteplici dimensioni che trovano nell'intenzionalità e nelle complesse costruzioni poetiche della persona la strutture fondamentali del suo costruirsi come unica ed irripetibile. In questa particolare accezione, il processo formativo è da intendersi come sviluppatosi in modo oscillante tra due contesti: i processi di condizionamento, le regole della competizione sociale, del mondo mediatico, i processi di conformazione e la possibilità di emancipazione salvifica che conduce la persona alla piena realizzazione del suo potenziale umano e del suo rapporto con il sé, con le altre persone, con la realtà circostante.

In questa oscillazione ambivalente tra la conformazione e l'emancipazione che ha sempre caratterizzato l'educabilità umana due sono le categorie ulteriori di analisi della problematica della persona: il riconoscimento dell'identità, in altri termini il punto di arrivo del processo formativo che è vissuto dalla soggettività che si deve formare come una perenne tensione ideale (in questo senso è estremamente suggestiva la metafora della *Fenomenologia dello spirito* hegeliana che costituisce, come è già stato affermato un "poema pedagogico" per il raggiungimento di un punto fermo che costituisce l'inizio e il punto di arrivo della metafora della vita) e l'impossibilità di fare a meno di un vincolo, di un punto fermo, necessario a determinare lo sviluppo della potenzialità umana secondo i criteri della necessità che già nella Repubblica di Platone venivano chiaramente definiti. In questo senso è da definire un modello di pedagogia della persona individualizzata e cioè di pedagogia della persona come soggettività unica e irripetibile nelle situazioni specifiche.

L'educazione nella scuola e nell'extra-scuola, allora, non può non tenere conto di

questi contesti, di queste dimensioni e di questi vettori di sviluppo e, attraverso percorsi quanto più personalizzati e correlati alle esigenze formative della singola persona, realizzare la tensione individuale - universale come frutto di scelte consapevoli, e, soprattutto, di un progetto che dia senso alle vocazioni interiori della soggettività iscrivendole in un orizzonte intersoggettivo che permette al soggetto di relazionarsi con l'altro nella costruzione di valori democratici intersoggettivamente condivisi e convissuti.

Il problema, in ultima analisi, ci induce a considerare che le modalità attraverso cui si costruisce la civile convivenza vanno ripensate, riformulate e ridisegnate, costruendo talune categorie quale quella di maggioranza come criterio di scelta democratica, per ripensarle attraverso il vaglio della ragione critica capace di leggere ed interpretare le ragioni delle *minoranze*, dei gruppi e, forse meglio, delle persone che nella loro *unicità* esprimono la loro singolarità e la loro irripetibilità.

Questi processi decostruttivi e ricostruttivi non possono restare appannaggio di dibattiti culturali cui partecipano i pochi, ma devono giungere alle coscienze proprio attraverso i processi della formazione, pensati come processi di umanizzazione di ogni persona ma anche come processi di costruzione della vita democratica. La democrazia, ideale regolativo sempre impensato e correlato agli orizzonti antropologici, storici, sociali e politici entro cui tale ideale è analizzato, è oggi considerata una costruzione di significati garantiti dei diritti delle singole persone, che vivono e che insieme interpretano valori socialmente condivisi e

condivisibili.

In effetti, dopo avere chiarito il carattere epistemologico della pedagogia<sup>5</sup>, dopo averne definito i confini ed avere individuato nella formazione l'ambito oggettivo, il passo che va fatto riguarda la definizione di un possibile modulo di formazione, una *paideia* per la contemporaneità, che sappia rispondere all'istanza di educazione avanzata oggi dalle persone e dai gruppi umani.

Una tale analisi potrebbe condurre a sciogliere la costitutiva antinomicità della pedagogia oscillante tra teorizzazione ed applicazione e l'altrettanto costitutiva antinomicità della formazione oscillante tra bisogno individuale di crescita, sviluppo, affermazione e realizzazione e tra istanza sociale ed universale di formazione. In effetti, il modello pedagogico, nell'adozione del principio di personalizzazione della formazione si propone come possibile via per l'applicazione in ambito educativo del principio pedagogico e, allo stesso tempo, si esprime a favore di un rapporto particolare - universale realizzabile proprio nel conoscenza che l'ideale universale di democrazia non può che essere frutto della concretizzazione di servizi alla persona quanto più personalizzati con specifico riferimento ad identità uniche, singolari ed irripetibili.

In questa prospettiva, la pedagogia può mostrare non solo una sua specifica identità quanto testimoniare la sua precisa ragione d'essere all'interno delle scienze dell'educazione e del più ampio scenario delle scienze dell'uomo. La pedagogia generale, in particolare, si propone come disciplina che interpreta la formazione come categoria declinabile nel tempo, nello spazio e in tutte le circostanze in cui le singole persone espe-

riscono e realizzano il loro potenziale umano e di sviluppo, definendone orizzonti assiologici e teleologici che si delineano nell'incrocio tra universale e particolare e che trovano in situazioni specifiche quali la famiglia e la scuola la loro concretizzazione.

Certo, sarà necessario interpretare meglio le ragioni della persona e delle compagini sociali che vivono questo nostro tempo storico; sarà necessario comprendere le modalità attraverso le quali garantire ad ogni persona i diritti alla salute, alla stabilità emotiva ed affettiva, alla formazione, all'interpretazione, alla partecipazione, così come sarà necessario comprendere la via che permettono la realizzazione di questi diritti all'interno dei modelli sociali e politici che si vanno via via definendo e ricostruendo.

Si tratta di un duro lavoro di ricerca, di riflessione e di interpretazione critica, lavoro ad oggi ancora in fase progettuale e in via di organizzazione. V'è da rilevare come la pedagogia non sia assolutamente sola rispetto a tali compiti, trovando riscontro in altre discipline pedagogiche e in altre dimensioni conoscitive, quali la filosofia, l'antropologia, la stessa sociologia.

Ciò che importa è ipotizzare una pista pedagogica di ricerca intesa a concretizzare la categoria della formazione alla luce di chiari principi epistemologici e metodologici e, soprattutto, alla luce di quell'esigenza primaria derivante dall'adesione ad elementi regolativi oscillanti tra individuale ed universale, elementi da dovere storicizzare e contestualizzare nella situazioni specifiche della vita con riferimento a persone in carne ed ossa che vivono in società in cui sono ancora da realizzare forme più democratiche di esistenza.

## "ISTRUZIONE E SICUREZZA: PROBLEMI SOCIALI E POPOLARI"

(continua dalla prima)

lemica (non avendo a monte una investitura elettorale). Come se le postazioni conseguite dal prof. Mario Monti, da Draghi, da Cordero di Montezemolo, l'"osservatorio" loro offerto dalla rispettiva postazione, gli ambienti e le frequentazioni conseguenti, non offrano loro titolo e competenza, ovvero addirittura non li gravino di istituzionali doveri censori.

Tra le ragioni, che, a parere di più di un commentatore dell'ésito delle appena accennate elezioni amministrative, hanno influito su di esso, la condizione dell'ordine pubblico, soprattutto nelle grandi città, il senso di crescente insicurezza, avvertito dai cittadini, il timore per la presenza in aumento di emigranti, spesso elusivi dei, per altro criticati e non apprezzati, "filtri" legislativi ed amministrativi. Il problema dell'ordine pubblico da tempo occupa e preoccupa la sinistra italiana, a lungo convinta, quanto meno nella sua maggioranza, che si trattasse (che si tratti) di un problema "di destra", di sensibilità ed istanze "di destra". Non è un caso che più Amministratori di sinistra si siano imbattuti nella problematica appena richiamata, e se, quando hanno adottato misure, anche minimali, di contenimento della violenza delle, nelle, strade, di più nelle periferie, hanno dovuto subire critiche feroci ed opposizioni ingenerose dalle forze politiche della sinistra più radicale, e, nella società, dalla società nelle sue compo-

nenti più rivoluzionarie.

Sta accadendo, in tema di ordine pubblico e sicurezza, quel che, circa mezzo secolo fa, è accaduto in tema di istruzione ed istituzioni scolastiche, quando una forte ondata rivoluzionaria ha sconvolto gli studi e la scuola, pretendendo, e spesso ottenendo, l'"esame di gruppo", il "voto politico", la "uccisione" del principio di autorità e di gerarchia nell'insegnamento. Non si intese allora quanto danno quella aggressione arrecasse, non tanto alla tradizione di classe della vecchia impostazione scolastica, quanto alla scuola pubblica, in quanto tale, cioè all'unico strumento, attraverso il quale le classi meno abbienti potessero (possano) conseguire una effettiva eguaglianza, rispetto ai rampolli più fortunati. Disastrare la scuola pubblica non incide, infatti, sulla sorte di quei rampolli, le cui doviziose famiglie possono mandarli all'estero, presso scuole prestigiose, università di tradizionale rango. Così, oggi, per i pericoli crescenti nelle strade delle città italiane, che ricchi industriali, forniti da guardie del corpo adeguate, possono contrastare, dotando di pari "sicurezza privata" i figli che si recano a scuola, e ne tornano. Insomma, la delinquenza diffusa, la micro-criminalità, il "bullismo" a scuola, le aggressioni sessuali, anche in danno di minori giovanissimi, e relative "videate" da, di, cellulare, sono fenomeni insopportabili e spesso terrorizzanti, che i più poveri patiscono di

più, ed avvertono con particolare, "mirato", disagio (quel che Zygmunt Bamman ha radiografato come passaggio dallo "Stato sociale" allo "Stato dell'incolumità personale", ad uno Stato, appunto, che preliminarmente, prioritariamente protegga, protegga, i suoi cittadini). Altro che "problema di destra"! Che il degrado urbano possa esser servito in passato, quale alibi per politiche "di destra", reazionarie e forcaiole, (come, in proposito, non ricordare le autorevoli, ricorrenti, icastiche puntualizzazioni del già -garante Prof. Rodotà sulle pesanti ipoteche che il potere, quello economico soprattutto, accende sulla vita privata d'ognuno?) non giustifica in alcuna misura un lassismo dei pubblici poteri, che esponga la gente, soprattutto quella senza altra tutela, a condizioni di vita insopportabili.

Può darsi che qualche vecchio elettore di sinistra abbia, questa volta, votato diversamente, o sia rimasto a casa (il povero, che non vota, non va al mare, non ne ha la possibilità economica, e nemmeno la voglia). E' sarà bene che ogni Amministratore, sinceramente democratico, ed autenticamente progressista, apprenda la lezione, e la tesaurizzi in direzione di una tutela effettiva della vita dei cittadini e della loro sicurezza. Poliziotti di quartiere, sorveglianza effettiva e costante per le scuole, lotta implacabile e coordinata allo spaccio degli stupefacenti sono alcuni dei punti programmatici più urgenti. E' ora che se ne avvedano tutti.

Ernesto d'Ippolito

# PAREIDOLIA

di Lionello Pogliani



Nell'estate del 1954 quale tenente dell'aeronautica ero stato inviato la sera, a controllare un radar sperduto in una piana. Mi ritrovai dunque di notte in una 'jeep', con tanto di conducente, per una strada deserta. Im-

provvisamente ci trovammo immersi in una luce abbagliante di color turchese chiaro, che attraversava tutto il cielo. Il tutto non durò che qualche secondo. Non avevo mai visto nulla di simile in vita mia, mi ricordava vagamente i fuochi d'artificio. Il mio conducente rimase esterefatto. Mi misi a pensare. Il color turchese chiaro è caratteristico della luce emessa dai radicali idrossido (OH) a basse temperature allorché si riscaldano. Tali radicali sono estremamente instabili e, dunque, altamente reattivi. Essi si formano bombardando l'acqua con luce adatta a basse temperature, che li stabilizza. Allorché però la temperatura aumenta un po' reagiscono con altri radicali per riformare una molecola stabile. La ricombinazione è seguita dall'emissione di luce turchese. Un meteorita, costituito in gran parte da ghiaccio, viaggiando attraverso il cosmo ultrafreddo è bombardato costantemente dai raggi cosmici ed in tal modo si arricchisce in radicali idrossido. Allorché tale meteorita, agganciata dal campo gravitazionale terrestre, entra ad alta velocità nella nostra atmosfera, reagisce violentemente con essa, esplosione e va in mille frammenti, dando luogo ad un fuoco d'artificio color turchese. M'ero accinto a spiegare il fatto al conducente quando 'lo' vidi. Si trovava alla mia destra, come il bagliore appena visto. Aveva l'aspetto d'un disco metallico brillante visto di profilo, poco più grosso al centro e viaggiava alla nostra stessa velocità. Dissi al conducente d'accelerare, anche il 'disco' accelerò, con il cuore in gola gli dissi di frenare di colpo e spegnere le luci anche 'il disco' frenò ed improvvisamente sparì. A que-



sto punto, però, sia io che il mio conducente ci rendemmo conto di cosa fosse. Erano i fari della 'jeep' riflessi sui doppi fili della linea telefonica che scorrevano lungo il ciglio della strada, che ora, da fermo ed a fari spenti, non riflettevano più il 'disco volante'. Quest'esperienza fu per me una lezione d'umiltà. La parte del mio cervello, che controlla l'emozione, ricca in fantasie sui dischi volanti aveva messo, per un momento, in subbuglio la parte che controlla l'intelligenza, e per un momento avevo creduto nell'esistenza dei dischi volanti. Ero stato vittima d'una *pareidolia*, cioè, d'un tipo d'illusione, che dona realtà a desideri, paure, sentimenti, bisogni e stimoli vaghi ed oscuri.\*

Racconto liberamente tratto da *Woodoo Science* di R.L. Park, Oxford University Press, New York, 1999.

\**Pareidolia* (dal latino *parere idolum*), derivante a sua volta dal greco *ειδωλον*) è l'illusione subcosciente che tende a ricondurre a forme note oggetti o profili (naturali o artifi-

ciali) dalla forma casuale. Classici esempi sono la visione di animali o volti umani nelle nuvole, in alberi, su Marte o sulla luna, o anche in una frittata. Nota a tutti è la mitologica associazione fra animali, umani inclusi, e costellazioni. Dietro la *pareidolia* si nascondono, spesso, frodi ai danni di non pochi inge-

nui. Il sito <http://en.wikipedia.org/wiki/Pareidolia> da una definizione leggermente diversa del termine *pareidolia*, e offre un'analisi dettagliata di non pochi fenomeni di *pareidolia*, fra cui quest'albero cadente fatto passare per un 'alien', che esegue un inchino davanti ad una strana entità fuori campo.

## IL CONTE OTTONE DI BERGAMO FONDA CASTROFRANCO IN CALABRIA

di Antonio Cicala

Mi sono chiesto, molte volte, quali siano state le ragioni che hanno indotto gli amministratori di Castrofranco a mutare, nel 1863, il nome del paese, vecchio di più di mille anni, in quello di Castrolibero come si chiama attualmente. Si dice che il Sindaco dell'epoca, Salvatore De Luca, sia stato sollecitato dal Prefetto (il piemontese Guicciardi) e dal Ministro dell'Interno perché avvenisse,

al più presto, questo cambiamento, pertanto, riunita la Giunta il 27 Gennaio 1863 si deliberò il nuovo nome di Castrolibero. Si dava, evidentemente, per scontato, che il suffisso "franco" stava per "libero". Questa decisione, sicuramente sarà stata in linea con gli orientamenti post-unitari che volevano cancellata dai nomi delle città, dei villaggi e delle strade della

intera penisola ogni denominazione che ricordasse la sottomissione italiana allo straniero e venisse sostituita con nomi che richiamassero l'unità della nazione (per es. Via Toledo a Napoli che fu cambiata in Via Roma), fiorirono così le Piazze d'Italia, le Vie Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II etc. Di certo i Prefetti del tempo avevano avuto delle precise direttive in tal senso e, il nostro si era attivato in conformità. Ma nel caso di Castrofranco, si è voluto, probabilmente, un nome che ricordasse la liberazione del paese dai Borboni e si è forzatamente assimilato "franco" a "libero". La motivazione ufficiale fu che in Italia erano presenti molte Castelfranco e pertanto bisognava cambiare il nome alla cittadina. In un primo momento si prospettò Castelvenero, dal nome di una località esistente nei pressi. Questa ipotesi fu rigettata in quanto, un altro comune con questa denominazione esisteva già in Campania e, inoltre, non si poteva cambiare il nome del comune attribuendogli quello di una sua frazione, si optò allora per Castrolibero. Questa interpretazione, però ha falsato il contenuto reale del nome originario e mistificato l'origine e la nascita del paese. Castrofranco (Castrum-Francorum), che non significa assolutamente Castrolibero, ma accampamento dei Franchi o castello dei Franchi, come si potrà evincere dalla vicenda storica che racconterò succintamente. Nel meridione d'Italia, intorno all'anno 870 si stava dilatando in modo preoccupante, un possedimento islamico, l'Emirato di Bari, che destava non pochi timori alle potenze europee dell'epoca. Il signore era il berbero Morabeg-ibn-Salem detto Sawdan, terzo Emiro di Bari, valoroso combattente, che finì i suoi giorni prigioniero di Radelchi. Costui, aveva tentato un allargamento del suo dominio,

invadendo la Calabria e tentando la conquista di tutta della valle del Crati, ma aveva subito una disastrosa sconfitta nei pressi di Luzzi da parte, delle forze coalizzate di Ludovico II Re dei Franchi, e dei suoi alleati calabresi guidati dai Vescovi Osco e Gheriardo, rispettivamente di Bisignano e di Cosenza. Sawdan aveva scorrazzato in lungo e in largo per la Calabria e la Lucania, raziando, e facendo stragi di cristiani, con l'intenzione, neanche tanto nascosta di creare un'ampia base territoriale che gli avrebbe consentito, successivamente di procedere alla conquista di Roma. Contemporaneamente, sulla costa tirrenica, ad Amantea, fin dal 846, ad opera dei musulmani di Sicilia, era stata creato un altro piccolo e aggressivo Emirato islamico, il cui signore era l'arabo-siculo

Concincimo o Cincimo. La presenza di queste due signorie saracene era motivo di continue preoccupazione per le popolazioni cristiane calabresi che si videro costrette a chiedere aiuto ai Longobardi di Salerno, dai quali dipendeva Cosenza, in qualità di Gastaldato

insieme al suo territorio. Analoga richiesta era stata fatta ai Franchi. Il Principe di Salerno non raccolse l'invito, che fu raccolto però dall'Imperatore dei Franchi Ludovico II, pronipote di Carlo Magno, il quale, con un poderoso esercito, nell'873 era sceso personalmente nel sud dell'Italia e, dopo aver sconfitto Sawdan nella battaglia di Luzzi, aveva messo sotto assedio la città di Bari con l'Emiro rinchiuso dentro le mura. Sawdan, chiese allora aiuto all'Emiro di Amantea che decise di prestargli soccorso. Nelle intenzioni di Cincimo si appalesavano due ambiti obiettivi, la liberazione di Bari dall'assedio franco, e la possibilità di costruire un'unica entità territoriale islamica con la conquista della valle del Crati e della Lucania. Un vasto territorio musulmano che si sarebbe sviluppato dalla Calabria alla Puglia sotto la signoria di uno dei due Emiri o di entrambi. Ludovico intuì o fu edotto, dei piani islamici e, senza togliere l'assedio a Bari, immediatamente ordinò al suo luogotenente, il Conte Ottone di Bergamo, di recarsi nella valle del Crati per sventare il pericoloso tentativo dei Saraceni. Arrivato sul posto, il conte, si abboccò con i due vescovi Osco e Gheriardo, che iniziarono a reclutare altre truppe calabresi, poi allestì un campo fortificato con un'altura, nei pressi delle rovine della antica città bruzia di Pandosia, dal quale poteva tenere sotto controllo la strada

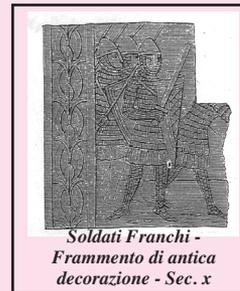
che portava dal Tirreno alla valle del Crati e accorrere prontamente quando il nemico avesse valicato le montagne. Il sito era già stato scelto dai Greci nel 326 A.C. e successivamente dai Bruzi per gli stessi motivi, cioè il controllo dell'accesso alla valle del Crati, per un eventuale nemico proveniente dal mare. I vescovi Osco e Gheriardo, dal canto loro, con continue prediche, prospettando i pericoli cui andavano incontro le popolazioni fecero opera di proselitismo e raccolsero un nuovo esercito composto di calabresi che si unì all'agguerrito esercito franco costituito in prevalenza da cavalleria pesante, impaziente di venire allo scontro con le milizie islamiche. Cincimo, venuto a conoscenza di tali preparativi, temendo un attacco preventivo dei cristiani ad Amantea, decise di giocare d'anticipo e, prima del previsto si affacciò, con un minaccioso esercito, sotto il valico Potame. I Cristiani dal canto loro, appena ebbero visto, dai muri della fortificazione, il transito dello schieramento nemico pronto alla battaglia, decisero di attaccare i musulmani prima che arrivassero nei pressi di Cosenza, si perveniva così allo scontro che fu violento e cruento, quasi subito i musulmani si videro accerchiati dalla fanteria calabrese e dalla cavalleria franca che fecero letteralmente a pezzi i loro reparti, lo stesso Cincimo riuscì a

stento a salvare la vita e a riparare con pochi dei suoi ad Amantea. La battaglia, detta di Castrofranco si svolse in località ancora da identificare con certezza, comunque, certo fra Castrofranco e Mendicino. Questa battaglia riveste una grande importanza storica, in quanto impedì il primo tentativo di creare uno stato islamico nel sud dell'Italia, analogamente a quelli

della Sicilia e della Spagna. Il secondo tentativo, pure fallito, fu quello di Ibrahim-Ibn-Amhad, Iman del Cairo, che, nel 902 era sbarcato in Calabria, aveva bruciato Reggio e assediata Cosenza. Con la sua morte per dissenteria, o a causa di un dardo dei difensori, ai piedi della città, non gli fu concesso di arrivare a San Pietro, come si proponeva. Questi sono i fatti posti alla nascita di Castrofranco, allora perché il nome di Castrolibero? Libero da che o da chi? La città fu fondata dal Conte Ottone di Bergamo nell'873 con la costruzione di una fortificazione franca vicino alle rovine dell'antica Pandosia, successivamente la postazione fu migliorata dai Normanni e assunse la fisionomia che tuttora conserva. Sarebbe il caso che l'Amministrazione comunale, rivedesse la vecchia delibera del 1863, per ridare a questa ordinata e panoramica cittadina di circa 10000 abitanti, il nome che ha orgogliosamente portato per oltre un millennio, cioè Castrofranco, che identifica la sua nascita e la sua storia.



Combattimento tra Franchi e Saraceni - Chiesa di Notre Dame - Parigi



Soldati Franchi - Frammento di antica decorazione - Sec. X

# LA PRECARIA SOCIETÀ'

di Antonio Vanadia



Q u e - st'ultima, non avendo un significato solamente giuridico, ma un profilo che si colloca nell'assetto politico ed economico, risente dei mutamenti delle strategie dei gruppi di pressione. Tutto nasce con l'affermazione del post-fordismo. Il sistema economico attuale è dominato da forme di flessibilità capaci di coniugare e mettere in rete modi, tempi e luoghi di produzione molto diversi. Il capitale non è più soltanto "fisico", denaro ed impianti: il suo valore principale è dato dalla condivisione delle conoscenze, dall'informazione. L'offerta non soddisfa una domanda generica, ma fa proprie, in tempo reale, le specifiche esigenze del consumatore. La forza lavoro post-fordista, per adattarsi ad una produzione elastica, deve possedere un'elevata mobilità spaziale ed una forte flessibilità. Le mansioni dei lavoratori attengono sempre più alla sfera delle attività immateriali. Nella società post-industriale la "fabbrica" perde la sua centralità. Non si lavora più tutti nello stesso luogo e, tendenzialmente, alla stessa maniera. Diventa difficile, per i lavoratori, acquisire una propria identità, esprimere il senso di appartenenza ad una classe. La loro forza contrattuale si affievolisce, essi si trovano spesso a trattare, direttamente, da soli, con il datore di lavoro.

La logica del confronto paritario tra capitale e operai riuniti in sindacati viene meno: essa è sostituita da un semplice rapporto mercantile in cui una delle parti versa

in situazione di palese inferiorità. L'antica concezione del lavoro attorno alla quale, nei decenni trascorsi, si è sviluppata una parte importante del confronto sindacale e politico rischia di venire, in breve tempo, archiviata.

I mutamenti in atto vengono interpretati in maniera diametralmente opposta. Se gli economisti tendono a leggere il modello di produzione post-fordista in termini asettici di domanda-offerta, di equilibrio tra differenti variabili, l'universo antagonista preferisce, invece, un approccio politico. Nel quadro di una libera economia di mercato, la flessibilità, per i liberisti, è dunque conaturata ai modelli organizzativi e tecnologici del XXI secolo.

Opposta l'analisi di chi sostiene che l'economia, lungi dall'essere una scienza oggettiva, sia invece "una tecnica di modellazione dei rapporti sociali". La precarietà, in quest'ottica, non è una condanna biblica ma il frutto di una precisa scelta di politica economica: essa si configura come l'esito di interventi sociali, economici e legislativi che hanno prima modificato e poi sancito definitivamente rapporti sociali di potere a favore delle imprese. In base a questa tesi la flessibilità è servita a frammentare, isolare ed indebolire la forza lavoro secondo l'antica logica del "divide et impera". E la precarietà non sarebbe una condizione di vita indissolubilmente legata al paradigma economico dell'economia post-industriale, ma un astuto stratagemma con cui il capitale ha intensificato lo sfruttamento della forza lavoro, ingabbiandola, al tempo stesso, nella stretta morsa di un ferreo controllo. La "costruzione" della precarietà, secondo il pensiero di matrice "alternativa", è avvenuta su molteplici piani: su un piano legislativo, con le leggi Treu e Biagi e su un piano più propriamente "culturale", con te-

orie e slogan, diffusi da intellettuali ed operatori dei mass-media, che fanno apparire la flessibilità un portato inevitabile dei tempi moderni, un male necessario rispetto al quale non possono esserci che rimedi parziali - le reti di protezione o gli ammortizzatori sociali per il lavoro atipico.

Gli aspetti esaminati sarebbero già di per sé sufficienti a fare del precariato un nuovo soggetto del conflitto sociale. Ma il fenomeno non resta confinato al puro "ambito economico": si parla, infatti, di precarietà dei diritti, di precarietà della formazione e dei saperi, di precarietà ed immigrazione. Negli ambienti antagonisti la nuova parola d'ordine è: "lotta alla precarietà!" Il tema del precariato figura costantemente accanto alle rivendicazioni sindacali, alle proteste ambientaliste, agli appelli alla mobilitazione contro la "repressione".

La precarietà e l'incertezza sono viste, dal pensiero di matrice alternativa, come l'altra faccia della medaglia del capitalismo post-moderno. La precarietà e l'incertezza sarebbero il mezzo di cui si serve il "capitale" per tenere sotto controllo l'intero ordine economico e sociale. Secondo tale interpretazione, non sarebbe sufficiente "flessibilizzare" il lavoro, abbattere i costi, "disarticolare" il movimento sindacale. Un controllo totale - globale - esige il superamento di ogni possibile barriera. I diritti, la loro tutela, un sapere ed una formazione critica costituirebbero altrettanti limiti nonché pericolose minacce all'affermazione incondizionata del potere del nuovo "Moloch".

Tutto, allora, è reso precario, aleatorio, evanescente: il diritto al lavoro, il diritto al reddito, il diritto alla casa, il diritto alla salute. La lotta per ognuno di questi diritti, in area antagonista, acquista la valenza di una battaglia combattuta nell'ambito di una più

ampia guerra contro la precarietà e, dunque, contro il "capitale".

Anche il rapporto tra precarietà e "repressione" segue la stessa logica. Gli arresti seguiti alle occupazioni e alle iniziative di protesta contro il caro-vita, le condanne inflitte per "reati associativi" rappresentano, nell'ottica dei dissidenti, altrettante aggressioni volte a precarizzare - a rendere più difficile e aleatoria - la tutela dei diritti degli sfruttati. Non è possibile, infatti, precarizzare i diritti senza precarizzarne la tutela e la "repressione" va interpretata, in tale contesto, come una forma di precarizzazione della tutela dei diritti.

Se poi esiste una categoria in balia della precarietà, questa è costituita dagli immigrati: la mancanza di un'occupazione sicura, il rischio di espulsione, oltre a produrre tutti gli effetti negativi esaminati in precedenza, condiziona pesantemente il processo di integrazione degli stranieri. Ancora un esempio di come "la precarizzazione" di un gruppo sociale sia funzionale al pieno esercizio del potere su di esso.

La precarietà vista come strumento di potere e di controllo al servizio del capitale non può non intervenire sulla formazione e sui saperi. In area antagonista, tra gli studenti e gli universitari, si parla di "riappropriazione del tempo di vita", di "catena di montaggio formativa", di "mercificazione della conoscenza". L'imposizione di ritmi che fagocitano per intero il tempo a disposizione dei giovani (gli obblighi di frequenza, il moltiplicarsi di corsi ed esami) e i piani di studio vincolati (lo studente viene privato quasi totalmente della libertà di scegliere gli insegnamenti da seguire) sarebbero funzionali alla creazione di una figura nuova: quella dello studente massa, del precario in formazione. Perché si è deciso di "rubare" e di "gestire" tutto il tempo agli universitari?

Perché li si deve abituare ad essere flessibili, ad adattarsi a qualsiasi input esterno, li si deve privare della convinzione di essere padroni del proprio futuro.

Tempo ed obbiettivi, si insegna, vengono definiti altrove. Secondo questa tesi, l'università prepara i giovani a diventare precari; la cultura non è più sapere critico ma coacervo di nozioni tecniche pronte ad essere utilizzate dall'azienda di turno. E' in tale contesto che si colloca la dura opposizione, da parte del movimento studentesco, alla "istituzione dei poli universitari di eccellenza", centri iperfinanziati dove la ricerca è pensata in funzione del mercato e del potere.

La precarietà riconferma, in sintesi, il superamento di un'idea di modernità edificata sulle grandi certezze e pone alla società contemporanea problemi di identità e coesione sociale.

Gestire direttamente "la flessibilità" e le sue conseguenze presuppone la capacità di orientare i meccanismi dell'economia di mercato nella direzione voluta. Il problema esiste e mancano "bacchette magiche" in grado di risolverlo: affrontarlo è un impegno obbligato per consentire alla flessibilità di non trasformarsi in precarietà ma, al contrario, fattore di stimolo nell'ambito di un processo di mobilità sociale. Verso l'alto.

## LIBRI: LA CRISI RELAZIONALE DI S. PALAZZO - ED. PERIFERIA

*Toglie le bende alle stimmate che l'umanità di questa parte di mondo - indifferentemente che sia la Calabria o l'Italia intera - s'è procurata saltellando sui chiodi del finito progresso (etico o economico, o tutt'e due insieme poco importa) che ha caratterizzato gli anni di questi due ultimi secoli di storia. Le scopre tutte (o quasi) Silvana Palazzo - nel suo ultimo lavoro, "La crisi relazionale" per i tipi di Periferia - quelle ferite che solo a uno sciocco potrebbero sembrare cicatrizzate. E se lo sono, lo sono solo in superficie, più giù, leggermente più giù, la cancrena le sta consumando quelle ferite e la Palazzo in quella cancrena affonda le dita, in quella cancrena artiglia con le unghie - della parola, delle argomentazioni, del senso critico - e la fa sanguinare. In quella cancrena vorrebbe - non si sa se ci riuscirà fino in fondo - instillare anticorpi critici capaci reagire a quel pus che consuma le cellule buone, quelle sane, quel pus che è il terreno di coltura ideale per nuovi virus portatori d'altre malattie forse ancor più gravi.*

*È un'immagine da infermeria del pronto soccorso d'un ospedale in piena crisi di pandemia quella che emerge dai quarantacinque capitoli, che compongono l'ultima proposta editoriale della responsabile del Centro di Ricerca e documentazione sul fenomeno mafioso dell'Università della Calabria. È l'immagine d'una infermeria in cui il medico non agisce per coagulare il sangue così che il processo di cicatrizzazione delle piaghe s'avvii verso una finta guarigione. Nell'infermeria - metaforica, ovviamente - della*

*Palazzo (che non è la prima volta che indaga le pieghe malsane del mondo che la circonda: lo ha fatto in passato con "L'omicidio relazionale", "Mente Media e Cervello", "Catastrofi esistenziali. Anatomia del disagio giovanile" si lavora non per curare e dare l'impressione d'essere guariti, ma per acutizzare la malattia e portare il virus che l'ha determinata al massimo stadio, in modo tale che possa o audistruggersi per la troppa potenza o distruggere il corpo parassitato e quindi morire insieme a esso. Non c'è via di scampo insomma. Non c'è medicina. La Palazzo non ha medicine e non studia per trovarle, non ci prova nemmeno a destreggiarsi tra alambicchi e provette.*

*In altri termini, forse in quelli, che il libro - in quanto prodotto letterario - merita, Silvana Palazzo, individua i punti di crisi, li mette in chiaro, pone domande, chiarisce bene i termini dei quesiti, ma non cade nell'errore d'azzardare, sia pur in forma lieve e attenuata, delle risposte. In sostanza restituisce un ruolo vero, autentico, al lettore che ricopre il significato vero del verbo leggere, che consiste nell'ascoltare e nell'ascoltarsi. Nel fagocitare la semantica delle parole e poi assimilarne il senso, farlo proprio, sentirne l'eco devastare i pensieri e mutarne (o consolidarne) le convinzioni. Il libro, insomma, non è un prontuario medico per fronteggiare l'epidemia, ma è un vademecum per conoscere le ragioni (non tutte, ovviamente) dei mali che assillano la mente e in quanto la mente pure il corpo. È uno strumento per una profilassi preventiva capace di togliere le bende non alle stimmate ma agli occhi che poi guarderanno questa società del nuovo secolo con una prospettiva non migliore ma più autentica.*

Eugenio Orrico

Ribellismi

FRA' DIAVOLO, DA BRIGANTE A COLONNELLO

In un convegno svoltosi al Museo del Brigantaggio di Itri è emersa la proposta di un monumento a Fra' Diavolo, al secolo Michele Pezza, nato nella cittadina laziale nel 1771 e vissuto fino al 1806.

Idea condivisibile. Ma quale Fra Diavolo celebrare con l'iniziativa?

Il bandito o il guerrigliero, il capopopolo o l'indomito condottiero al servizio della Corona napoletana?

La storia del ribellismo, ci mette ancora oggi di fronte all'ambivalenza di taluni personaggi ed alla trasversalità degli avvenimenti che li hanno interessati.

Per Fra' Diavolo la leggenda di audace eroe popolare trova riscontro in film come *The Devil's Brother*, di Hal Roach, del 1933, con Stan Laurel and e Oliver Hardy e si rafforza grazie ad opere come quella di Daniel Auber, del 1830.



(Il Brigante FRA DIAVOLO)

In effetti, a due secoli dalla morte, le letture sulla sua figura possono ancora presentarsi difforni tanto fu controverso il suo ruolo in un momento di forte scontro, nel meridione fra fine '700 e inizio '800, fra francesi e borbonici

Le biografie narrano di un ragazzo intemperante con addosso il saio monacale per un voto della madre a San Francesco di Paola. Da lì il soprannome di Fra' Diavolo.

Che da adulto diventa brigante e si dà alla macchia per sfuggire alla cattura dopo una rissa (o un duello rusticano) finita nel sangue.

Senonchè una risoluzione reale gli consente di commutare in servizio militare la pena inflittagli per i delitti commessi. Aggregato a un reggimento borbonico troverà presto occasioni per esaltare le doti di brillante capo di masse arruolate per "l'obbligo di prendere le armi per la difesa della Nostra Santa Cattolica Religio-

ne, della Real Corona, della propria vita e sostanze".

Nel 1799, infatti, contribuisce ad organizzare la resistenza all'avanzata dei francesi capitanati dallo Championnet. Con prove di guerriglia che gli consentiranno poi di partecipare alla reazione borbonica entrando nella capitale partenopea con l'armata del Cardinale Ruffo.

La romanzata biografia offre ghiotti spunti anche agli appassionati di storia locale calabrese.

Il Meluso ne segnala la presenza ad Amantea nel 1806, anche in quel caso in funzione di sponda antifrancesa e filoborbonica.

E' quello l'anno in cui Fra' Diavolo ostacola l'azione dei transalpini e si batte oltre che in Calabria anche in Abruzzo e Campania.

Divenuto un "incubo" per Giuseppe Bonaparte, il fratello di Napoleone I nominato re di Napoli con Ferdinando in rotta per Palermo, Fra' Diavolo è inseguito dal

tando contro le spinte all'avanzamento già espresse dalla società e cultura partenopea durante la breve esperienza della repubblica del 1799.

Dopo l'espulsione dei Borboni da Napoli nel 1806, seguita alla seconda avanzata francese "nel decennio dei Napoleonidi (n. 1806-1815) fu questa Napoli a vincere, in effetti, la partita apertasi nel 1799 e



Fra Diavolo

ad attuare le riforme decisive per la modernizzazione del paese" come osserva Galasso.

Fra' Diavolo fu anzitutto un uomo d'azione che da ufficiale, per quanto "formatosi" fuori dalle accademie, seppe distinguersi sul campo e, onorevolmente, rifiutò di cambiare bandiera per denaro, in ossequio e fedeltà a quel re che l'aveva nominato comandante del dipartimento d'Itri.

Un militare acquisito che si battè e cadde con dignità sul patibolo con il grado di colonnello. Tradito da un contadino, e non sarebbe stata, quella, l'unica volta, a sud di Napoli.

SILVANA PALAZZO

Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale Unical

Note bibliografiche

B. Amante, *Fra' Diavolo e il suo tempo*, Firenze 1904

P. Bargellini, *Fra' Diavolo*, Firenze, 1932.

V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*.

E. Jalloghi, *Fra' Diavolo colonnello duca M. Pezza*, Città di Castello, 1911

M. Lely, *La Santa Fede. La spedizione del Cardinale Ruffo*

S. Meluso, *Briganti in Sila*, Cosenza, Saturno, 1972.

E. Hobsbawm, *I ribelli*, Einaudi 2002. P. Pecchia, *Tra Sacro e Profano in terra d'Itri*, Fondi, 2003

A. Pecchioli (a cura di), presentazione di G. Galasso, *I Borboni delle Due Sicilie*, Editalia.

Per la sitografia, oltre a Wikipedia cfr altresì [www.visitaitri.it](http://www.visitaitri.it)



generale Sigisbert Hugo, catturato a Baronissi e processato sommariamente dalle autorità francesi come un delinquente comune nonostante la richiesta inglese di considerarlo prigioniero di guerra. L'11 novembre del 1806 è impiccato in piazza del Mercato a Napoli.

Avventurose peripezie che dimostrano come il confine fra legalità ed illegalità sia stato, in quell'epoca di grandi sconvolgimenti, molto debole. Spesso prodotto da quelle stesse ragioni di stato che avevano determinato la assoluzione da crimini pur di recuperare un altro soldato a difesa del potere, degli interessi dominanti e delle posizioni realiste.

E' così che individui ritenuti sanguinari possono redimersi divenendo uomini impari e che assassini riconosciuti si ritrovano ad indossare le divise della controrivoluzione ed a partecipare ad azioni di guerra ai "giacobini".

Fra legittimisti dell'Ancien régime e forze del rinnovamento Fra' Diavolo aveva scelto di stare dalla parte dei reazionari, lot-

A PROPOSITO DI CRISI

*Per crisi relazionale è da intendersi la difficoltà che ha oggi l'ego umano nel rapporto con l'alter.*

*L'intento però non è quello di analizzare la crisi di natura strettamente passionale o comunque sentimentale ma di porre l'accento su quelle instabilità che caratterizzano i rapporti interpersonali a qualsiasi livello siano essi di lavoro, di vicinato di comunità*

*Verrebbe naturale pensare allora ad una vera e propria crisi di natura sociale, se è vero come è vero che la società è composta da persone che interagendo tra loro trovano nelle relazioni d'ogni tipo l'azione cardine del vivere comune.*

*Il concetto dell'andare d'accordo motivato da natura di tipo affettivo si dilata nella misura in cui non esistendo legami di questo tipo che possano giungere alla pacificazione degli animi, assistiamo sempre più a quell'inasprimento delle relazioni sorrette quasi da una sorta di minore capacità della sopportazione altrui.*

*E' stato più volte ribadita l'unicità e l'irripetibilità dell'individuo umano che dovrebbe porre nel suo essere le dovute distanze da un'omologazione di massa così come la struttura societaria odierna vorrebbe che fosse. E l'appiattimento culturale a cui abbiamo assistito e assistiamo nel corso di questi anni c'è stato ma è come se adesso di pari passo non si fosse sviluppato anche l'adeguamento alla sopportazione di modelli diversi individuali che invece si contrappongono violentemente in ogni tipo di relazioni.*

*Omologati nei modelli consumistici e comportamentali ma inflessibili a quelli che discostandosi dai nostri, creano insofferenza e incapacità di contenimento?*

*Quali le cause da attribuire a gesti di quotidiana violenza che stanno incrementando sempre più e che sempre più ci lasciano interrogativi difficili a cui rispondere visto poi come in uno stato di anomia valoriale prevale la logica del più forte e l'irrazionalità del prevaricatore, quelli di famigerata memoria.*

*Cosa rende così fragile e pur imperiosa la reazione ad atteggiamenti non condivisi ad invidie non sopportate a sentimenti non condivisi e quindi annientati?*

*E allora l'individualismo esasperato che diventa egocentrismo egoistico parossistico scioglie i legami se ce ne sono dell'omologazione di massa che a questo punto non fa perdere la nostra identità semmai la capacità serena e democratica della sua autoaffermazione che però non significa prevaricazione.*

*Il concetto di presa d'atto della propria identità dovrebbe essere il grimaldello che apre anche alla comprensione altrui, alla divisione dei ruoli, alla stabilizzazione degli status.*

*E' quindi il passaggio da modelli comportamentali vecchi a quelli nuovi che provoca quella incapacità comunicazionale di decodificazione del nuovo, di tutto ciò che non è compreso e quindi non sopportato.*

*Alla radice potrebbe essere una posizione discriminatoria di chi non si adegua ad un aumento di innovazioni comportamentali atipiche o comunque non registrabili nel nuovo abbecedario sociale.*

S. P.

## LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

## SCIENZA DI COPERTINA O SCIENZIATI VIP? VII

## LA BIMBA E LA 'SCIENZA' DEL BIOCAMPO

di Lionello Pogliani

Un mio noto collega credeva fermamente nella terapia del biocampo, nota anche come terapia del contatto. Trattasi di una terapia, in cui uno specialista del biocampo entra in contatto, agitando le mani a poca distanza dal corpo del paziente, con il campo energetico (o biocampo) associato al paziente. Cosa sia questo campo energetico non è chiaro, chi asserisce trattarsi di campi elettromagnetici propri del corpo umano, altri di un' 'aura' emanante dallo stesso corpo. La vera natura di questi campi è assai vaga, ed ancor più vago è come il 'biocampista' riesca ad influenzare tali campi. Quel che si sa è che tale terapia ha origini lontane. Gli anziani cinesi parlavano di energia chi

(ch'i, qi), un'energia vitale che pervadeva tutto l' Universo, cui era legata la pratica cinese del qi gong, nota, da noi, come agopuntura. Di tale energia v'era e v'è anche una versione indù, nota come prana. Ambedue le versioni ignoravano tutto di campi elettromagnetici, nonché di analisi statistica (concetti scientifici sviluppatasi nel 19° secolo) ed erano di natura più spirituale che materiale. In effetti la terapia del biocampo gioca a livello d'effetto placebo, che aiuta il paziente a scacciare l'angoscia, a rilassarsi ed a liberarsi dallo stress. Gli addetti del biocampo affermavano ed affermano che tutti lo possiedono, ma non tutti se ne rendono conto. E qui, come in certe favole, ar-

riva una bimba di nove anni, Emily Rosa [1]. Emily era intrigata dal fatto che i 'biocampisti' asserissero di provare una sensazione di formicolio, calore e resistenza da parte del biocampo del paziente. La piccola Emily (Loveland, Colorado) riuscì, dunque, a convincere ventuno 'biocampisti' a sottoporsi ad una semplice quanto ingegnosa prova: lei ed il 'biocampista' si sarebbero seduti agli estremi d'un tavolo separati da un pannello in modo da non potersi vedere. Il biocampista avrebbe allungato oltre il pannello, in cui erano praticati due fori, le proprie mani con il palmo rivolto verso il basso. A questo punto, una terza persona, avrebbe lanciato una moneta (testa: mano

sinistra) per dire ad Emily, e solo a lei, sotto quale mano del terapeuta, ma senza toccarla, lei avrebbe collocato la sua mano. Il 'biocampista' grazie al biocampo avrebbe dovuto indovinare sotto quale delle sue mani si trovasse la mano di Emily. Tale esperimento fu registrato su video. I ventuno specialisti del biocampo, intervistati all'inizio dell'esperimento, non ebbero dubbi sull'esito positivo della prova (si attendevano, cioè, un esito vicino al 100%). Su di un totale di 286 prove gli 'specialisti del biocampo' ci azzeccarono solo 44 volte (al di sotto del 20%). Con l'aiuto della madre e d'un esperto in statistica l'esperimento fu messo per iscritto ed inviato al prestigiosissimo *Journal of the American Medical Association* (noto anche come *JAMA*) che asserì trattarsi d'un lavoro scientifico 'd'oro massiccio'. La fondazione James Randi [2], che s'interessa di pseudoscienza, ha concesso ad Emily un premio di 1000 dollari. Il costo della ricerca di Emily è stato di soli 10 dollari, essendosi i 'biocampisti' offerti spontaneamente all'esperimento (e questo va a loro onore).

[1] R.L. Park, Woodoo Science, Oxford University Press, New York, 1999; vedea anche: [http://en.wikipedia.org/wiki/Emily\\_Rosa](http://en.wikipedia.org/wiki/Emily_Rosa).

[2] James Randi Educational Foundation, [www.randi.org](http://www.randi.org). Tale fondazione offre un milione di dollari (da decenni) a tutti coloro capaci di provare, in un esperimento controllato, d'essere dotati di poteri 'anormali'. Fino ad oggi, dei non pochi 'maghi' in giro per il mondo e per gli schermi televisivi, nessuno ha reclamato il premio. Randi, che appartiene al *CSI* (Committee for Skeptical Inquire), oltre ad essere un prestigiatore professionista è anche un razionalista e uno scettico, e un oppositore delle pseudoscienze (omeopatia inclusa). Randi è una delle principali figure del programma televisivo americano *Bullshit!* (Stronzate!), in cui vengono smascherate, per l'appunto, le non poche 'Bullshit', che circolano per questo mondo.

## DOVE MAI CORRERANNO LE CERVE

di Matilde Tortora



"Umberto Bellintani l'ho conosciuto di persona nella sua Gorgo di San Benedetto Po nel 1984. Come poeta, invece, l'avevo incontrato ad una lezione di letteratura italiana del secondo Novecento, tenuta dal prof. Mladen Machiedo al Dipartimento di Lingua e Letteratura italiana dell'Università degli Studi di Zagabria. Il professore ce lo presentò con il componimento *Dove mai correranno le cervi*, ad illustrazione dell'opera bellintaniana, generazionalmente ai margini del neorealismo lirico. Me ne innamorai, di quella breve lirica che raffigura, come una pittura parietale, gli esordi figurativi dell'umanità. È un affresco del neolitico trasfuso in sogno, o un sogno del futuro che rievoca i primordi." - scrive nell'*Introduzione* la studiosa croata Suzana Glavaš a in questo recentissimo importante libro da lei curato, dal titolo "Se vuoi sapere di me", Poiesis Editrice - La Mongolfiera, che riporta 75 liriche inedite che il poeta Umberto Bellintani le aveva affidato.

"L'intensa amicizia fra me e il poeta durò dal 1984 fino alla sua morte. Le liriche che compongono la presente raccolta mi furono mandate da Bellintani personalmente a Zagabria, in manoscritto, come suo regalo di Natale per il 1986, con la raccomandazione di non pubblicarle in Italia, salvo eventualmente dopo la sua morte. Erano gli anni del silenzio di Berto, un silenzio irrimovibile durato 35 anni, nei confronti del mondo letterario italiano. Acconsentì invece che ne pubblicassi nove in Croazia, nella versione italiana originale, nel corpo di un mio volume monografico-critico, nel 1995".

Non dirò qui chi era Umberto Bellintani, agli studiosi già noto, agli studenti lascio il privilegio di scoprirne la bellezza e la modernità di una poesia che molto del futuro già presagiva e dunque molto di loro, già solo interrogandosi su *dove mai corre-*

*ranno le cervi*, quel che invece dirò è della consuetudine, che grazie a libri come questi, grazie a studiosi del calibro di Suzana Glavaš a, ancora oggi continua, di forme di una letteratura universale e di un ecumenismo mediterraneo, di origine umanistica, che vide già nel Cinquecento poeti del calibro di Torquato Tasso scrivere rime in onore della poetessa croata Cvijeta Zuzorić (Fiora Zuzeri) o un suo poema vedere addirittura la stampa prima in Croazia che in Italia e vide scambi culturali intensi e frequenti, nonché eminenti università italiane rette da rettori croati, quali Marina Drzica (Marino Darsa) che fu rettore all'Università di Siena e Dominka Zlatarića (Domenico Slatarichi) che ricoprì la stessa carica all'Università di Padova.

Chissà pure quanti studenti dei nostri Atenei stanno proprio adesso facendo conoscenza di un poeta di un altro Paese, di un'altra lingua, di cui rimarranno innamorati per sempre, che sentiranno il desiderio di andare a conoscere personalmente come fece Suzana

Glavas a e al cui amore fedele sarà magari affidato di dare voce e corpo di libri a liriche che altrimenti mai conosceremmo.

E devo ancora dire che fu proprio grazie a Cvijeta Zuzorić, al mio amore per questa poetessa croata-anconetana vissuta nel Cinquecento, se ho conosciuto Suzana Glavaš, poiché quando anni fa scrissi il testo teatrale "Fiora. Dialogo in assenza di Torquato", desiderando per esso la versione anche in croato, è a Suzana, già nota per avere introdotto e tradotto in Croazia, testi di Cesare Pavese, Alberto Moravia, Leonardo Sciascia ed altri dei nostri scrittori, che ebbi la ventura di giungere, poiché davvero non c'è frontiera temporale o geografica che tenga, sorprendenti sono le vie delle nostre passioni e le persone cui esse ci condurranno, ma ancora più tenaci e sorprendenti sono le incorrotte strade della cultura e della Poesia che continuano a disvelarci sentieri nuovi, graffiati sottratti al mutismo, poesie come queste rimaste tanto a lungo inedite di Umberto Bellintani.

## VAJTIM ARBËRESH

In scena - 19 luglio a Caulonia - 20 luglio a Lamezia la Medea di Euripide in lingua Arbëreshe

di Nando Pace



*L'accento che poniamo sulla Medea di Euripide è un confronto filologico rappresentato sulla scena dai tratti comuni e dai significati che alcuni aspetti della tradizione arbëreshe ha mantenuto e che troviamo presenti nella tragedia greca.*

*Il testo tradotto direttamente dal greco antico all'arbëreshe, offre allo spettatore più chiavi di lettura, diventando partitura sonora, forma-concetto per attore, rapporto testo-attore e parola-lingua.*

*Avviene quello che Deleuze definisce distribuzione del dominio della lingua sulla parola. Il chòros come nell'antichità esegue differenti registri di voce e il confronto di forma con il testo originale coincide. Le atmosfere delle antiche nenie accompagnate dagli strumenti originali danno slancio e liricità a tutta la struttura, dando vita alla "tragedia dell'ascolto".*

*Temì come nostalgia, pregiudizio, inospitalità verso lo straniero, rivivono nella Medea, eroina di modernità e trovano un punto di incontro nei testi delle canzoni arbëreshe che rievocano l'amarezza della diaspora e la nostalgia dei propri luoghi.*

*Nella Medea alcuni tempi teatrali coincidono con la cultura del mondo arbëreshe, è così che il "comma" della tragedia greca assume lo stesso significato nel "valëtime" della tradizione arbëreshe.*

*Medea è la donna con il senso dell'onore che compie un atto estremo, pur di tener fede alla promessa fatta. Questo ci riporta al "Kanuni i Lekë Dukagjinit" ovvero "Codice della Montagna" dove la "besa" rappresenta fedeltà, giuramento alla parola data, fino alla morte.*

*Il nostro vuole essere solo un viaggio che percorre epoche e linguaggi diversi e fa scaturire un atto della memoria in un luogo testimone di memoria.*

Il volume di Thea Magliozzi

**LA MADRE DEI FRATELLI BANDIERA**

di Walter Filice

Sarebbe più semplice definire questo testo "geniale". E la recensione di "La Baronessa - La madre dei fratelli Bandiera", di Thea Magliozzi (Armando Curcio, editore), potrebbe terminare qui, se non fosse che risulta necessaria una breve descrizione di quanto esso racconta dei martiri del 1844. Sui fratelli Attilio ed Emilio Bandiera sono stati scritti diversi libri, ognuno dei quali ha voluto raccontare questa vicenda da un punto di vista storico ed assolutamente descrittivo di quei fatti che avvennero più di 160 anni fa, con l'aggiunta, ogni volta, di documenti e soluzioni spesso contrastanti e a rettifica di notizie precedentemente pubblicate. Sarebbe, altresì, ingenuo e sleale non ammettere che la storia dei fratelli Bandiera conserva, forse, ancora non pochi lati oscuri. Essi, però, nella sostanza non ne cambiano l'ineluttabile verità storica e drammatica.

Questo libro, invece, sebbene la narrazione dei fatti ripercorra esattamente la sostanziale cronaca storica, non ha la pretesa, a mio parere, di aggiungere elementi nuovi a quanto già si conosca e si sappia. Ciò nonostante, sussistono pure elementi di novità che riguardano alcune lettere di Attilio, scritte dopo la cattura e prima della condanna a morte, dirette a Ferdinando II di Borbone. Queste lettere, considerate sinora addirittura dei falsi, trovano nel libro una giusta e corretta collocazione essendo esse interpretate, non come pusillanimità tentativi di sfuggire alla fucilazione, ma, al contrario, vanno meditate e confrontate con quanto scritto nello Statuto dell'Esperia. Tali lettere sono da porsi in correlazione, infatti, con il fatto che i due fratelli auspicavano l'Unità, anche sotto bandiera borbonica. "Le pagine dello Statuto dell'Esperia, la società segreta fondata da Attilio nel 1841, e le numerose lettere che ho potuto rintracciare, nonché i Pensieri di Attilio, testimoniano una rettitudine morale e una religiosità, al di sopra dell'amor di Patria, che dovevano essere ben insiti nei loro animi. E da chi mai possono aver attinto quei sentimenti se non dalla loro mamma?" dichiara Thea Magliozzi in un'intervista rilasciata alla stampa.

Dico subito che quello che mi ha spinto ad acquistare il libro è il titolo. Non conoscevo questo aspetto della vicenda dei fratelli Bandiera. Non immaginavo, infatti, che la madre avesse avuto un ruolo importante nel vano tentativo di opporsi e dissuadere i propri figli dal compiere quella fatale spedizione. Per me, che vivo a Cosenza, è stato come vivere dal di dentro questa complessa storia. È stato come se si fosse girato il "caledoscopio" della Storia, apprezzandone i colori con l'occhio di una madre "innamorata" dei propri figli, pronta ai sacrifici più grandi. È uno splendido romanzo storico, scritto con sapienza e con l'evidenza di una consapevole conoscenza dei fatti storici. Il

romanzo nasce e si sviluppa attraverso metodi psicologici profondi che riguardano ognuno dei personaggi. La descrizione caratteriale, che si percepisce durante la narrazione, di ogni singolo personaggio ha dell'incredibile. Qui non si tratta solo di una cruda e spicciola narrazione della vicenda. C'è, invece, un totale rispetto delle aspettative e delle sofferenze legate agli ideali contrastati e contrastanti di ogni personaggio che vive nel libro. Leggendolo, infatti, si avverte, in taluni casi, anche una spiccata sensazione di disagio e di condivisione delle sofferenze. Si avverte, cioè, quella terribile sensazione di impotenza che si ha nell'attimo in cui, nell'ineluttabilità di quel destino storico, non si riesce ad impedirne il suo stesso evolversi.

Ed allora subentra nel lettore la partecipazione, la condoglianza, la compassione, il dispiacere per quella madre che, affrontando lunghi viaggi e sofferenze per ottenere la salvezza dei figli, non riesce ad eludere, ciò che la Storia conosce già. Il libro mi è piaciuto per questo. Ecco perché mi sento di consigliarlo a chiunque voglia sentirsi parte integrante della Storia, ricordando, anche, quei martiri di Cosenza che parteciparono a quegli stessi eventi rivoluzionari.

In un'epoca in cui, sensazioni secessioniste si affacciano sull'orizzonte italico, conviene contrapporre sentimenti di colore patrio, "...perché unificare l'Italia, significa far bene all'umanità intera...": queste erano le parole che Attilio Bandiera scriveva a Giuseppe Mazzini.

Conviene qui ricordare l'origine dei due fratelli che, nativi di Venezia, vennero a sacrificare la loro vita proprio a Cosenza. Gli altri 19 compatrioti che furono catturati con loro alla Stràgola a San Giovanni in Fiore ed alcuni di essi, ivi, uccisi, provenivano da diverse parti d'Italia.

Esiste, poi, nel racconto, un aspetto che riguarda il rapporto tra genitori e figli. Madre e padre filo-austriaci e i due figli che, ufficiali della Marina Veneta al soldo dell'Austria, decidono di disertare per dedicarsi totalmente ai sentimenti di amor patrio. Dalle lettere indirizzate ai genitori e proposte in appendice al libro, straordinarie nella loro capacità di evocare emozioni e commozone, emerge chiaramente la difficoltà di un'intesa atta a riempire il "gap generazionale" creatosi soprattutto nei confronti del padre, pure ammiraglio della flotta filo-austriaca. Tali lettere, seppur conservano, da un lato, uno spiccato sentimento di totale rispetto ed onorabilità nei confronti dei genitori, dall'altro lato rivelano la determinazione nella convinzione sostenitrice di quegli ideali non altresì condivisi.

Il libro narra le vicende emozionali di Anna Maria Marsich, "La Baronessa" appunto, la madre dei Bandiera, che decide di raggiungere, partendo da Venezia in gran

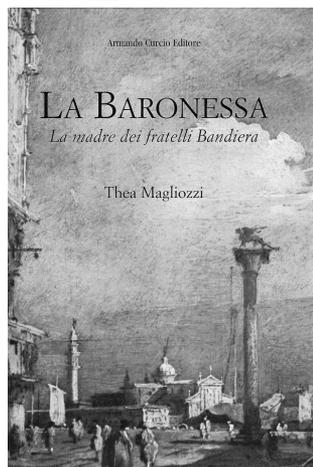
segreto, i propri figli sull'isola di Corfù. Dopo il vano tentativo di dissuasione, col cuore infranto, ritorna nella sua città. Avuta, poi, la notizia dell'avvenuta spedizione e della cattura di quei "fuoriusciti esteri", si rimette in viaggio alla volta di Cosenza per rivedere segretamente i figli ormai, nel frattempo, condannati ed avviati al triste destino della fucilazione. Il viaggio della Baronessa verso la nostra città si rivela in realtà un vero e proprio pellegrinaggio attraverso santuari e chiese d'Italia nelle quali ella chiede al Signore di rivedere i propri figli. Desiderio che si esaudirà una volta giunta nella città calabrese, un attimo prima della fucilazione avvenuta nel Vallone di Rovito.

Nell'anno in cui si ripercorre la cronistoria del Risorgimento, conviene riflettere sulla Spedizione dei fratelli Bandiera, tenendo in considerazione che da qui prendono

fattivamente inizio quegli impeti rivoluzionari che hanno portato all'unificazione d'Italia nel 1861.

"La Baronessa - La madre dei fratelli Bandiera" può rappresentare per il lettore un tuffo nel passato, assaporando la certezza di quanto, anche Cosenza abbia contribuito, nel bene e nel male, alla formazione e creazione di uno Stato italiano, finalmente libero ed indipendente.

(Thea Magliozzi, è nata a Gaeta nel 1933. Si è laureata in Lingue e Letteratura straniera presso l'Istituto Orientale di Napoli, iniziando subito dopo la carriera di docente, alla quale si è dedicata con piacere e dedizione. La passione per la Storia - le mura di Gaeta trasudano Storia da ogni pietra - l'ha indotta a ricerche mirate che si sono tradotte nel romanzo La Baronessa.)



**EDGAR MORIN E L'AMORTALITA' DELL'UOMO**

di Anna Chiara Greco



«L'uomo e la morte», pietra miliare degli studi di antropologia, frutto di uno sforzo di rifiuto di ammetterla e la supera, la risolve, gestendosi fuori dal comune, scritto in maniera quasi pulsionale, con tono di intensa partecipazione e pathos. Ciò è spiegabile, perché Morin ne è coinvolto in prima persona da questo dolore, già da bambino quando perse la mamma; gli fu detta una bugia per nascondere la tragedia, ma da quella bugia scaturì l'inquietudine, la scoperta del tragico che c'è nella vita. Così affermò in un'intervista: «Lei se ne andò in un vagone ferroviario alla periferia di Parigi, ma me lo tennero nascosto dicendo che era andata a Vittel per alcune cure. La sua morte l'ho scoperta due giorni dopo, quando vidi dal basso due scarpe nere e una giacca scura e, sopra a tutto questo, il viso pallido di mio padre al cimitero di Père-Lachaise. Lì cominciai la mia Hiroshima interiore. Non c'è, in tutta la mia vita, un dolore paragonabile a questo. Qualche anno dopo, poi, fui colpito da una malattia gravissima, l'afte epizootica, e temetti di morire». Da quelle esperienze aveva imparato l'arte di dimenticare, di mettere fra parentesi la morte e da lì ne seguì un incessante logorio interiore espresso in miliardi di pensieri attorno a quel nucleo originario, l'ossessione di come poter combattere la morte e paradossalmente, il senso della vita gli si disvelò.

Morin, iniziò la sua carriera a partire da un progetto antropologico: l'enigma della morte e il raggiungimento ad una a-mortalità. Si mette al lavoro con grande serietà, costanza, profondità, in uno dei momenti più difficili della sua vita: «... tra il '49 e il '50, quando sono stato senza lavoro, dopo la mia rottura interiore con il Pcf, poi diventata totale nel '56, in seguito all'invasione sovietica dell'Ungheria. Ero isolato, povero, vivevo in un profondo senso di estraneità generalizzata. Però, come avviene, a

volte nei momenti peggiori si trovano risorse inaspettate: feci di tutto per concentrarmi e lavorai per mesi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, intento in ricerche per un libro a cui tengo molto: L'uomo e la morte».

Dall'analisi di questo tema ne rileva che la morte è per l'uomo come una catastrofe irrimediabile che genera angoscia, ansia, orrore, diventando un problema vivo che travaglia la sua vita, ne consegue un rifiuto di essa, ma non solo, egli rifiuta di ammetterla e la supera, la risolve, gestendosi fuori dal comune, scritto in maniera quasi pulsionale, con tono di intensa partecipazione e pathos. Ciò è spiegabile, perché Morin ne è coinvolto in prima persona da questo dolore, già da bambino quando perse la mamma; gli fu detta una bugia per nascondere la tragedia, ma da quella bugia scaturì l'inquietudine, la scoperta del tragico che c'è nella vita. Così affermò in un'intervista: «Lei se ne andò in un vagone ferroviario alla periferia di Parigi, ma me lo tennero nascosto dicendo che era andata a Vittel per alcune cure. La sua morte l'ho scoperta due giorni dopo, quando vidi dal basso due scarpe nere e una giacca scura e, sopra a tutto questo, il viso pallido di mio padre al cimitero di Père-Lachaise. Lì cominciai la mia Hiroshima interiore. Non c'è, in tutta la mia vita, un dolore paragonabile a questo. Qualche anno dopo, poi, fui colpito da una malattia gravissima, l'afte epizootica, e temetti di morire». Da quelle esperienze aveva imparato l'arte di dimenticare, di mettere fra parentesi la morte e da lì ne seguì un incessante logorio interiore espresso in miliardi di pensieri attorno a quel nucleo originario, l'ossessione di come poter combattere la morte e paradossalmente, il senso della vita gli si disvelò.

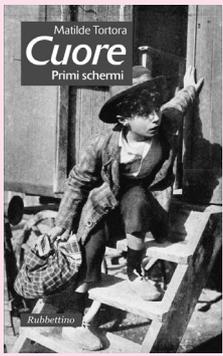
È a partire dall'analisi di questo tema che Morin affronta da molteplici aspetti: quello storico, sociologico, antropologico, biologico, psicologico, religioso, filosofico, che egli inizia a formarsi una cultura di tipo trans-disciplinare ed abbozza i primi elementi di ciò che sarà definito il principio della complessità; uno di essi è l'anamatero di Père-Lachaise. Lì cominciai la mia letta tra scienze dell'uomo e scienze della natura; l'antagonismo e la complementarità della nozione di reale e di immaginario.

Il tema della morte permette di evidenziare la relazione antropologica e biologica, proprio perché rappresenta l'aspetto più umano e più culturale dell'uomo.

Per cogliere l'enigma della morte occorre copernicizzarla, ribaltando il punto di osservazione, ponendosi cioè non direttamente di fronte ad essa, bensì di fronte agli atteggiamenti, ai miti, alle credenze, alle ideologie che l'uomo ha assunto e creato in relazione ad essa. È a partire dall'uomo stesso che si riuscirà a comprendere il senso della sua esistenza, malgrado, attraverso, con e nella morte dal punto di vista fisico, biologico, sociologico, noologico.

Il percorso di ricerca antropologica moriniana, porta alla creazione di una scienza totale che permette di conoscere la morte per mezzo dell'uomo e l'uomo per mezzo della morte, quella che definirà appunto: antropologia genetica.

## I PRIMI FILM TRATTI DAL LIBRO CUORE



Nell'avvicinarsi del centenario della morte di Edmondo De Amicis parte da una studiosa di cinema della nostra Università e dall'editore Rubbettino il primo importante omaggio a quest'autore che fu giornalista, scrittore, di cultura vasta e cosmopolita e i cui libri, in particolare il libro *Cuore*, ma anche altri suoi racconti (uno dei quali il poeta Vladimir Majakovskij adattò e interpretò sullo schermo nel 1918) vennero tradotti fin da subito in moltissime altre lingue e riscosero successo non solo in Italia, ma in diversi altri Paesi europei e anche Oltreoceano.

Per molti anni la Prof.ssa Matilde Tortora ha ricercato, rinvenuto e quindi riassembleto di diversi film del Cinema Muto italiano le immagini stampate, la successione dei quadri che ricostruivano i film in maniera sintetica eppure nello loro indiziaria interezza; in questo modo è riuscita a ricomporre anche il corpo di immagini di tutti i primi film tratti dal libro *Cuore*, ovvero di tutti e nove i film che negli anni 1915 e 1916 furono tratti dai nove racconti mensili del libro

*Cuore* di Edmondo De Amicis e che mantennero, nella loro trasposizione sullo schermo cinematografico sia la successione che i racconti hanno mese dopo mese nel romanzo, sia ciascun film il titolo del racconto cui con dichiarata fedeltà s'ispirava.

Questo suo libro dal titolo "*Cuore. Primi Schermi*" appena pubblicato per i tipi della Rubbettino, consente infatti, grazie a questi importanti repêchages, la "visione" di tutti questi film, in virtù delle immagini cui era demandato all'epoca di dare in un certo numero di fotogrammi la trama (incipit, plot, finale), cosa che consentiva in un certo qual modo agli spettatori dell'epoca quasi di rivedersi il film a casa, quello che abbiamo definito un antecedente d'antan dell'odierno home-video.

Il libro che reca nella bella immagine di copertina un fotogramma del film "*Il Piccolo Patriota Padovano*" del 1915, con il piccolo interprete Ermanno Roveri in fuga dai suoi maltrattatori, ci restituisce il fascino e la magia delle immagini del Cinema muto, facendoci vedere nella successione dei tantissimi fotogrammi ritrovati dalla Prof.ssa Tortora, l'opera di registi, interpreti, scenografi che con maestria decisero negli anni Dieci di portare sullo schermo cinematografico storie quali "*Il Piccolo Patriota Padovano*", "*La Piccola Vedetta Lombarda*", "*Il Piccolo Scrivano Fiorentino*", "*Il Tamburino Sardo*", "*L'Infermiere di Tata*", "*Sangue Romagnolo*", "*Valor Civile*", "*Dagli Appennini alle Ande*" "*Naufragio*", impresa non facile, poiché si trattava di racconti che erano già molto noti e amati da un grosso pubblico di lettori grandi e piccini.

Il libro, che è il primo sull'argomento, riporta anche le rarissime immagini che la studiosa ha ritrovate del film tratto dal racconto "*La maestrina degli operai*" di De Amicis, che divenne nel 1918 un film in Russia che ebbe come sceneggiatore e interprete il poeta Vladimir Majakovskij.

## DISCHI

### ANTONELLA RUGGIERO. SOUVENIR D'ITALIE

E' una cartolina in note *Souvenir d'Italie*, l'ultimo disco di Antonella Ruggiero, su label "Liberata" per un progetto di recupero di canzoni d'epoca del Belpaese messo su assieme a Renzo Ruggieri alla fisarmonica, Massimo Moriconi al contrabbasso, Paolo Di Sabatino al pianoforte e Massimo Manzi alla batteria.

L'organico jazz è quello giusto per riproporre evergreen lenti e sincopati quali *L'uccellino della radio* e *Parlami d'amore Mariù*, *Crapa Pelada* e *Tornerai*, *Ti parlerò d'amor* e *Il pinguino innamorato* ed altri ancora risalenti al magico, musicalmente parlando, trentennio che va dal 1915 al 1945 quando furono reggiavano Bixio, Kramer, Galdieri, D'anzi.

La Ruggiero li interpreta con mutevoli approcci canori, volteggiando sopra il pentagramma, modulando acuti che ricordano Kay Davis (come in *Tu musica divina*), ridando fiato vitale a quelle partiture d'annata che non suscitano rimpianti anzi, stranamente, in pieno terzo millennio, sembrano in linea con gusto e sensibilità contemporanea. Segno che il viaggio di ritorno a un possibile futuro melodico, per questi scudieri della memoria storico-musicale, è riuscito.

Info: [www.liberamusicstore.com](http://www.liberamusicstore.com)



### ROSALBA LAZZAROTTO. DOUBLE RAINBOW

E' in distribuzione *Double Rainbow* cd carico di rumori trinceramente mediterranei contenitore di 16 voli tematico-armonici della vocalist siciliana Rosalba Lazzarotto su edizioni musicali Wide.

La narrazione nasce da una impromptu session effettuata in due giorni di registrazione con un'idea a far da motore ispirativo, l'emozione provata di fronte a un doppio arcobaleno visto incastonare lo Stretto di Messina.

Grande spettacolo, attorno a cui lasciar arrotolare il filo doppio della musica come in una chat di armonie in un solstizio d'estate fra variabili atmosfere (geometeo) e climax classici.

Fra Scilla e Cariddi, quel chiacchiericcio under the rainbow scorre rapido fra libere improvvisazioni e ritorni al ventre melodico nostrano come in *'I te vurrìa vasà*. Anche la formazione si rifà coerentemente all'ibridità dell'assunto.

La *Double Piano Orchestra* presenta l'accoppiata a quattromani Luciano Troja (da ascoltare sul canale sinistro) e Salvatore Bonafede, ospite sveltante che mette al servizio dell'organico le proprie personali tecniche di possessione pianistica unitamente a quelle spinte ritmiche necessarie a compensare l'assenza della batteria. Completano il quadro il double (naturalmente) bass di Gabriele Pesaresi e la tromba di Samuele Garofoli ad incorniciare la voce onomatopeica e immaginifica della Lazzarotto.

A.F.

## L'OTTAVA RITROVATA

di Francesco Grosso

«Avrò caro d'intendere il parere di Vostra Signoria illustrissima e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. [...] La narrazione, se piacerà a Vostra Signoria e al signor Barga, comincerà in questo modo: *Già il sesto anno volgea che 'l grand'Urbano...*», così scriveva Torquato Tasso nel 1575 al mantovano Scipione Gonzaga, corredando la sua lettera con dei versi che avrebbero dovuto costituire la prima ottava della sua *Gerusalemme*, Poema col quale intendeva celebrare le gesta dell'esercito cristiano nel corso della Prima Crociata, impresa che il poeta credeva eroica e divinamente ispirata.

Una richiesta di aiuto intellettuale e formale, dunque; testimonianza della disponibilità al confronto ed allo scambio di idee dell'illustre poeta, che, ben consapevole dell'ardua impresa alla quale si era votato, si rivolse con assiduità al Gonzaga e ad altri insigni studiosi, alla ricerca di quella perfezione che il suo nobile intento gli faceva desiderare. Come è ben noto, infatti, la stesura della *Gerusalemme* non fu lineare e monolitica, ma fu oggetto di continui ripensamenti e interventi in itinere da parte dell'autore; ripensamenti che ben rispecchiano la sua personalità poliedrica e tormentata.

«Vostra Signoria mi faccia favore di scrivermi se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano», concludeva Tasso nella lettera. I versi in questione non vennero inseriti nelle edizioni a stampa del Poema; evidentemente la risposta che pervenne al poeta fu negativa, forse l'ottava fu oggetto di altre e più approfondite discussioni fra gli studiosi. Si può immaginare ciò che si vuole, quello che resta è il fascino di un dibattito intellettuale del quale non ci è dato conoscere i termini.

Oggi, a distanza di quattro secoli, quella stessa ottava, con tutte le evidenti valenze di un nucleo germinativo – quasi un manifesto programmatico – ci viene restituita autografa in virtù dell'eccezionale ritrovamento di una cartellina recante l'intestazione *Sonetto e Madrigali – Torquato Tasso*, conservata in una biblioteca privata, in seguito acquistata da Licio Gelli ad un'asta di *Christie's*, e da questi donata all'Archivio di Stato di Pistoia, dove tuttora si trova.

Versi sepolti, abbandonati all'oblio, dunque, che miracolosamente hanno rivisto la luce grazie al paziente lavoro della profes-

ressa Matilde Tortora, che ha esaminato le due facciate del prezioso manoscritto, ed ha pubblicato il resoconto dei suoi studi presso la casa editrice *La Mongolfiera*, nella collana *Gli ori*, da lei stessa diretta, in un libro dal titolo *Manoscritti inediti di Torquato Tasso*.

Il foglio, vergato da entrambi i lati dalle mani del poeta, contiene sul recto il sonetto *Alla figlia di Carlo, augusta madre* con cancellazioni e varianti, sul retro alcune righe che riportano appunti sul tema dei sogni, due frasi in latino estratte dalla *Poetica* di Aristotele, e soprattutto l'ottava poi espunta dall'edizione definitiva della *Gerusalemme*, anch'essa accompagnata da cancellazioni e varianti.

Alla presentazione del libro, avvenuta a Sorrento nel marzo scorso in occasione del *IX Seminario Tassiano* – organizzato dall'*Associazione Studi Storici Sorrentini* – la professoressa Tortora ha illustrato le fasi del suo lavoro, e gli eminenti studiosi tassiani che erano presenti e partecipavano a detto Seminario hanno concordemente rilevato l'eccezionalità del ritrovamento, l'approfondito studio e l'analitica indagine, condotta dalla studiosa Tortora per questo eccezionale inedito, per cui ella ha messo a confronto altri studi e i testi definitivi. Certo è che questo reperto autografo tassiano, infine restituito, vivida prova del fervido laboratorio di scrittura del nostro grande poeta epico, apre un'ulteriore riflessione sulla *Gerusalemme Liberata*.

## Redazione

RIVISTA EDITA  
DALLA FONDAZIONE  
ITALIANA JOHN DEWEY O.N.L.U.S.



ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA SCOLASTICA ONLUS

DIRETTORE EDITORIALE

SILVANA PALAZZO

DIRETTORE RESPONSABILE

EUGENIO ORRICO

REDAZIONE:

FLAVIA AMATO, MIHAY V. PUTZ, ANTONIO

VANADIA, ANNA CHIARA GRECO,

JENNY SAPORITO, LIONELLO PUGLIANI,

MARIA ELDA ARTESE

APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2007

DISTRIBUZIONE GRATUITA

ANNO III NUMERO 2

REG. STAMPA - TRIB. DI COSENZA

N. 746 DEL 17/03/2005

DIR. REDAZ. VIA G. MARINI SERRA, 55

COSENZA

STAMPA TIP. CHIAPPETTA - COSENZA

IMPAG. E GRAFICA - G. FILICE - COSENZA